

Cancellata la sentenza d'Appello per l'attentato al «treno di Natale» che causò la morte di sedici persone e il ferimento di altre 266

L'associazione delle vittime: «In questo Paese non c'è giustizia» Escono di scena i boss napoletani e Pippo Calò, il cassiere di Cosa nostra

Senza colpevoli la strage del rapido 904

Il giudice Carnevale insiste e scagiona mafiosi e camorristi

Contestato dai giudici antimafia, smentito dal governo, che fatto un decreto apposta per porre rimedio alla sentenza «scarceraboss», Corrado Carnevale sfida tutti a suo modo: ha annullato il processo d'appello della strage del rapido 904 che aveva condannato il boss mafioso Pippo Calò e il suo luogotenente romano Guido Cercola. Era l'unica strage italiana con dei responsabili. Ora è tutto da rifare.

CARLA CHELO

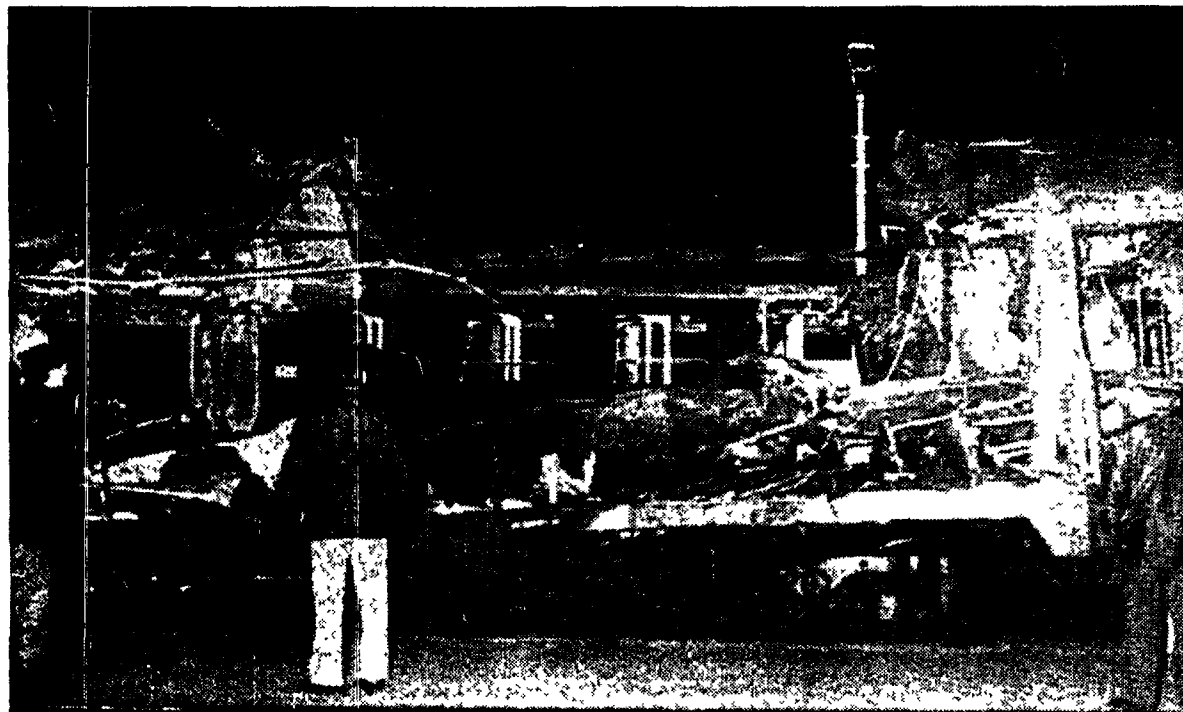
ROMA. L'unico processo per strage che era giunto in porto con successo, che aveva ottenuto tangibili risultati (due ergastoli per i mafiosi, condanne per detenzione d'anni per i camorristi) è annullato. Non fu la mafia ad organizzare la strage di Natale, appoggiata dal fascismo grazie al tramite della camorra. E adesso per sapere chi mise l'esplosivo nel rapido 904 partito da Napoli la sera del 23 dicembre 1984 (16 morti 266 feriti) bisognerà ricreare il processo. Sei anni d'indagine, minuziose perizie e controperizie vengono all'improvviso buttate dalla finestra. Roba inutile, fermi vecchi. Pippo Calò e il suo luogotenente Guido Cercola, condannati per ben cinque volte per detenzione del materiale esplosivo usato nella strage non escono dal carcere solo perché attendono un nuovo processo.

La prima sezione penale della Cassazione ha risposto così al decreto del governo che riportava in prigione i mafiosi scarcerati proprio da quella sezione, grazie ad una sentenza contestatissima. Corrado Carnevale, con i consiglieri Buoco, Pintus, Feliciano e Saccucci, ha respinto le richieste della Procura generale di Firenze che voleva un nuovo processo contro i napoletani parzialmente assolti in appello e ha accolto il ricorso degli imputati annullando le condanne per strage per Pippo Calò e Guido Cercola e le condanne per detenzione d'armi comminate ai napoletani Giuseppe Misso, Alfonso Galeota e Giulio Pirozzi.

Il procuratore generale della Cassazione, Antonio Scopelliti aveva chiesto la conferma delle condanne per gli imputati siciliani e romani e l'annullamento delle assoluzioni per i napoletani, ma i giudici evidentemente non lo hanno ritenuto convincente. Così come hanno respinto le richieste degli avvocati di parte civile Guido Calvi e Carlo Grosso. Deve avere fatto breccia, invece, il ragionamento dell'avvocato Giuseppe Giansi, difensore di Pippo Calò, che aveva sostenuto: «La sentenza d'appello apparentemente motivata si basa invece su fondamenti assai fra-

gili. C'è stata, infatti, un'errata valutazione della prova. Non ci sono indizi su Calò, così come non ce ne sono sul collegamento tra camorra e ambienti dell'estrema destra romana». E probabile infatti che la sentenza sia stata annullata proprio per difetti della motivazione. Se davvero fosse così Corrado Carnevale, questa volta avrebbe superato se stesso: le seicento pagine della prima sentenza, che raccolsero in gran parte l'imponente lavoro del giudice fiorentino Pierluigi Vigna sarebbero dunque sbagliate. I giudici di Napoli che contribuirono in una prima fase delle indagini avrebbero fallito anche loro. E i magistrati romani che dopo avere arrestato Pippo Calò trovarono a Tor San Lorenzo l'esplosivo usato per la strage? Visionari. Smentiti persino la precedente sentenza della Cassazione che confermava lo scenario individuato da questo processo. E i poliziotti, i carabinieri che raccolsero prove, pedinarono mafiosi e camorristi, ascoltarono migliaia di telefonate? Forse furono tutti incompetenti. E la relazione dell'alto commissario Domenico Sica, che fu tra i primi a delineare lo scenario della strage e a suggerire piste, indizi da seguire? Da buttare al macero.

La corte d'Assise d'appello di Firenze dovrà ricominciare daccapo. Dice l'avvocato Giovanni Bisogni, anche a nome dell'associazione delle vittime del treno 904: «Siamo profondamente amareggiati perché non si è data giustizia al popolo italiano». Giancarlo Caselli, giudice torinese, ex componente del Csm non vuole prendere posizione prima di conoscere la sentenza, ma «è facile constatare - dice - che c'è qualcosa che non funziona, quanto meno nel meccanismo delle impugnazioni». Il vicepresidente della commissione parlamentare Antimafia, Maurizio Calvi, senatore socialista, non nasconde il suo scontento: «C'è una riconferma dell'opera di demolizione dell'impegno professionale del mondo giudiziario e delle forze dell'ordine».



La vettura del rapido «904» su cui avvenne l'esplosione la sera del 23 dicembre del 1984. In alto, l'avvocato Guido Calvi. In basso, Pippo Calò



Quel terribile Natale «Ci sono persone come tigri feroci»

DALLA NOSTRA REDAZIONE JENNER MELETTI

BOLOGNA. Era la vigilia di Natale, e Susanna Cavalli aveva preparato un maglione da regalare al suo ragazzo, Pier Francesco Leoni. Aveva scritto anche il biglietto, chiuso in una busta. Nessuno ha mai letto quelle parole. Susanna e Pier Francesco sono morti nella strage del treno 904, l'antivigilia di Natale 1984. Il biglietto ed il maglione furono messi nella bara di Pier Francesco. Federica Tagliatella aveva dodici anni. In un tema aveva scritto: «Ci sono persone che sono tigri feroci». Giovanni De Simone aveva quattro anni: fu ucciso assieme al suo papà ed alla sua mamma, ed alla sorella Anna, di nove anni. Un parente frugò per due giorni fra i rottami del vagono devastato per trovare «Patatina», una bambola con i capelli rossi, senza la quale Anna non riusciva a dormire. Anche «Patatina» aveva il volto annerito

dalla bomba. Nella bara di Abramo Vastarella il padre aveva messo una Bibbia aperta al salmo 10, dov'è descritta «l'audacia degli empri». Sedici morti, duecentosessantasei feriti. La bomba era stata messa proprio a metà del rapido 904, dove iniziava la seconda classe. Scoppiò sotto la galleria della Direttissima, alle 19 e 15 minuti. «La sotto hanno fatto una cameruccina». Un ferroviere, appoggiato al muro della stazione di San Benedetto Val di Sambro, riusciva soltanto a ripetere: «Meno male, meno male». Era riuscito a bloccare il treno Tce che arrivava da Bologna: se si fosse infilato nella galleria, i morti sarebbero stati centinaia.

Salirono a San Benedetto ambulanze e vigili del fuoco, carabinieri e magistrati. Le sirene annunciarono a tutti che ancora una volta - dopo l'Italicus e la strage alla stazione - Bologna era stata colpita.

«Hanno ucciso la povera gente. La sotto ci sono tanti che venivano al nord per riunire la famiglia almeno a Natale». I soccorritori riuscirono ad arrivare al vagono devastato dalla bomba. «I feriti meno gravi si sono fermati per aiutare gli altri. C'è un fumo terribile, si rischia di soffocare». Uscirono dalla galleria, dopo ore, le carrozze del treno piene di feriti. I finestrini erano scoppiati, decine di volti erano coperti di sangue. Ci fu subito la fila all'unico telefono del bar della stazione. «Mamma, sono vivo. Venitemi a prendere».

Le carrozze più colpite, ed il vagono devastato, uscirono dalla galleria soltanto alle 4,47 della notte. I poveri corpi erano coperti da lenzuola bianche. I barellieri quasi correvano, come se fosse stato ancora possibile prestare soccorso. Le lampadine delle case erano spente, restavano solo le luci degli alberi di Natale. Nel vagono devastato, sotto i morti, fu trovata anche una grande bambola. «Ci ha fatto tremare», disse un vigile del fuoco. «Abbiamo creduto che fosse una bambina». Nell'alba gelida fu nitido lo squarcio provocato dalla bomba. Un pezzo di treno semplicemente non c'era più. Un vagono-non vagono. Come oggi: una giustizia non giustizia.



L'avvocato Calvi: «Una decisione assurda e inattesa»

«La prima sezione penale della Cassazione è diventata ormai un terzo giudice di merito». Un commento molto duro quello espresso a caldo da Guido Calvi, avvocato di parte civile nel processo per la strage del 904. «Una sentenza sconvolgente che va al di là di ogni aspettativa». Nel mirino anche le altre recenti decisioni: «Assurda la scarcerazione dei boss di Cosa Nostra». Ma anche il decreto del governo.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «La Cassazione è andata al di là delle proprie prerogative. Si tratta di giudici di diritto, non di magistrati di terzo grado. La sentenza sulla strage del 904 è da considerare assolutamente inaspettata, sconvolgente». Un giudizio amaro quello espresso da uno degli avvocati di parte civile, Guido Calvi, noto penalista che ha legato il suo nome ai processi per piazza Fontana e per la strage di Bologna.

Un altro processo per strage che torna al punto di partenza. Avvocato Calvi, siamo alle solite?

Siamo all'assurdo. Questo processo è stato il frutto di tre istruttorie molto articolate, una romana, una siciliana e una fiorentina. Al giudizio di primo grado confluirono a Firenze: e il quadro probatorio portò alla condanna per tutti gli imputati, sia i siciliani che i napoletani. Un impianto d'accusa che resse anche in appello, nonostante l'insufficienza di prova per i napoletani, Misso e Galeota che furono comunque condannati per il possesso di armi. C'è da aggiungere che nello stesso periodo a Roma si svolse un processo per il rinvenimento a Poggio San Lorenzo di numerosi congegni esplosivi, di armi e droga...

E gli imputati erano gli uomini del gruppo Calò...

Quel processo è arrivato alla sentenza definitiva di condanna, emessa dalla sesta sezione della Cassazione, nel settembre 1990, per il possesso degli stessi materiali esplosivi considerati per la strage del 904. Una sentenza assolutamente complementare alle conclusioni espresse in primo e secondo grado per la strage del rapido Napoli-Milano. Questo vuol dire che siamo giunti davanti alla prima sezione della Corte di cassazione con un quadro probatorio davvero semplificato. Gli elementi di prova sull'esplosivo, con sentenza definitiva, eliminavano ogni possibilità di mettere in discussione la sentenza. La

Cassazione si occupa di problemi di diritto e non di merito, ribadisce. Il problema è che attraverso il congegno della congruità della motivazione vi è una ingerenza nella valutazione della prova che trasforma il giudice di diritto in un giudice di merito. Uno snatramento delle funzioni che appare anche in questo caso. Perché si entra nella valutazione della prova.

La prima sezione penale della Cassazione, presieduta dal giudice Carnevale, però è nota per il suo fiscalismo. Io faccio ipotesi, perché non si conoscono i motivi dell'annullamento della sentenza. Però si può presumere che la Corte ha ritenuto di dover entrare in una valutazione riguardante la prova, e questo mi lascia perplesso. Perché noi ci siamo presentati consapevoli che l'argine era solo la valutazione di diritto. E una sentenza sconcertante perché ha alle spalle un'altra sentenza, quella della sesta sezione, che dava per accertata la prova della detenzione e del possesso di quegli esplosivi. Come si può immaginare che per ragioni storiche giudicatrici cancelli due dibattimenti e due sentenze così articolate senza entrare nella valutazione della prova? D'altra parte questa prima sezione ha sempre avuto questa tendenza. Io ricordo la rozzezza degli interventi su piazza Fontana, quando la prima penale andò davvero al di là dei propri limiti.

La sentenza, sempre della prima sezione della Suprema corte, sui boss di Palermo come l'ha giudicata?

Non corretta. E come altrimenti? Una decisione opinabile che ribadisce l'eccessivo rigorismo che penalizza i processi più importanti, come quelli sulle stragi, che hanno rappresentato delle verità più importanti ancora di quelle giudiziarie.

Invece il decreto governativo che ha riportato in carcere i boss di Cosa nostra? Ancora più opinabile.

Un pentito avverte: «Presto un altro delitto eccellente»

ROMA. Una reazione violenta. Forse un nuovo delitto eccellente per vendicarsi dello Stato che, dopo averli liberati, li ha riportati in galera con un decreto legge, e la ripresa della guerra di mafia in vista di un cambio ai vertici della «Cupola». Sono queste le drammatiche previsioni che Antonino Calderone, 53 anni, grande pentito di mafia, ha fatto al settimanale «Epoca». Calderone, che si appresta a lasciare definitivamente l'Italia per raggiungere i suoi familiari in una località segreta, afferma nell'intervista che «la mafia non ingorgerà di certo un rosco così grosso (il ritorno in carcere di Michele Greco e degli altri trenta boss scarcerati, riportati all'Ucciardone dopo il decreto del governo, ndr) e quindi presumo che ci sarà qualche reazione violenta». Le scarcerazioni - aggiunge il pentito - erano state un'iniezione di coraggio per tutti gli uomini d'onore. Ora, al-

l'improvviso, i boss si ritrovano beffati: pensano che lo Stato abbia manipolato la legge per rimetterli in galera. E questo li rende feroci come cani rabbiosi. Per Calderone la mafia oggi è più forte che mai, e lo stesso trasferimento a Roma del giudice Falcone è un punto a favore di Cosa Nostra: «so con certezza che non ci sarà un secondo Falcone, la lotta alla mafia subirà una secca sconfitta».

Anche Michele Greco affida le sue valutazioni ad una intervista che andrà in onda questa sera nel corso di uno speciale de «L'istruttoria», il programma di Giuliano Ferrara in onda su «Italia Uno». «Signori, in cosa ho «mafiosità»?», si chiede il boss condannato all'ergastolo. «Non so con chi mi sono associato e non so che cosa ho fatto. Ho passato tutta la vita faccia a faccia con i miei operai». Nell'intervista, Michele Greco ripercorre le tappe della sua vicenda giudiziaria che dura da quasi sette anni.

La «carriera» di Pippo Calò: delitti, terrorismo nero, caso Calvi

L'ombra del «cassiere della mafia» in tutti i misteri italiani

DALLA NOSTRA REDAZIONE FRANCESCO VITALE

PALERMO. «Te lo ricordi Giannuzzu Lalicata? Povero ragazzo, l'hai ucciso tu. L'hai scannato con le tue mani». Nel silenzio dell'aula bunker di Palermo riecheggiano le parole di Tommaso Buscetta, il pentito storico di Cosa Nostra. Di fronte all'ex boss dei «due mondi» c'è lui, Pippo Calò, il «cassiere» della mafia. Il confronto tra i due davanti alla Corte dei «maxi» è una delle pagine più drammatiche della storia di mafia. Buscetta accusa, Calò traballa, si dimena sulla sedia, cerca di ribattere. Viene annichilito. Il pentito lo accusa di aver ucciso anche i suoi due figli, Antonio e Benedetto, dopo averli attirati in un tranello.

Il cassiere della mafia, il padrino di Porta Nuova, un quartiere periferico della città, conosce in quell'occasione il sapore acre della sconfitta. La Corte accoglie le accuse di Buscetta e condanna don Pippo a 23 anni di carcere. In secondo grado a Calò

va peggio: 24 anni per associazione mafiosa e traffico di droga. La guerra del maxiprocesso è solo una parentesi di una storia giudiziaria del «cassiere» della mafia. Un'altra tegola si abbatte sul suo capo qualche mese dopo la conclusione del primo grado del processo. I giudici del pool antimafia lo individuano come l'uomo che ha fatto da tramite tra Cosa Nostra e i terroristi neri nell'omicidio del presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella.

Sarebbe stato lui - sostengono i magistrati nella requisitoria che sarà depositata tra pochi giorni - ad ingaggiare Giulia Fioravanti e Gilberto Cavallini, accusati di essere gli autori materiali del delitto del presidente. Un'operazione che don Pippo avrebbe messo in atto sfruttando la sua amicizia con i boss della banda della Magliana. Per questo a Palermo l'annullamento dell'ergastolo inflitto

dalla Corte d'assise d'appello di Firenze a Calò per la strage del rapido «904» viene letto con grande preoccupazione. C'è il rischio che l'impalcatura accusatoria su cui si regge l'inchiesta sul delitto Mattarella si sbricioli sotto i colpi inferti da Corrado Carnevale. Personalità complessa quella del boss di Porta Nuova. Un «mafioso alipico», lo definiscono i giudici di Palermo. L'uomo più misterioso di Cosa nostra, senz'altro. Calò, esponente di spicco della commissione mafiosa, aveva l'incarico di tenere i rapporti con le altre organizzazioni criminali. Nelle vicende più torbide che riguardano la mafia compare sempre il suo nome. Entra a pieno titolo perfino nell'inchiesta sull'unico sequestro di persona che sia mai stato effettuato in Sicilia: quello dell'imprenditore Luciano Cassina, sequestrato nel 1974 a Palermo e liberato dopo un riscatto di centinaia di milioni. Calò venne accusato da Leonardo Vitale, il pentito ante litteram

che venne ritenuto pazzo e rinchiuso nel manicomio criminale di Barcellona Pozzo di Gotto, in provincia di Messina. Quando uscì dal manicomio trovò i killer che lo freddarono con quattro colpi di calibro 38.

Ma la carriera criminale di Calò era cominciata quando portava ancora i calzoni corti, nel lontano 1948. Era ancora un ragazzino quando impugnò per la prima volta la pistola «per una questione d'onore»: vendicare l'uccisione del padre. Con la pistola nella cintola dei calzoni scesi in strada ed esplose alcuni colpi contro un macellaio. Ferito di stancio l'uomo riuscì a salvarsi.

Parecchi anni dopo, quando è ormai diventato un capo, don Pippo compare in un altro dei più grossi misteri italiani: il «suicidio» del banchiere Roberto Calvi, trovato impiccato sotto un ponte ligure. Calò ricevette un avviso di garanzia per la sua stretta amicizia con il faccendiere Francesco Pazienza.

Alla sbarra era finita l'alleanza mafia, camorra e neri

Tre anni di indagini e tre processi in fumo

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIORGIO SCHERRI

FIRENZE. Per dare un volto e un nome ai mandanti e agli esecutori della strage di Natale, gli uomini della Digos di Firenze diretti dal procuratore aggiunto Pier Luigi Vigna impiegarono due anni e undici mesi di complesse, difficili indagini. Si riuscì a collocare la strage e gli altri attentati avvenuti a Firenze in quel periodo (all'ufficio postale di via Carlo d'Angiò e al palazzo di via Toscanelli) nella alleanza fra mafia, camorra ed eversione nera. Alla conclusione gli inquirenti individuavano in due gruppi capeggiati da Pippo Calò, palermitano, «cassiere della mafia», personaggio di primo piano della organizzazione criminale e da Giuseppe Misso, detto «nasone», napoletano, boss del rione Sanità, i responsabili della tragica esplosione sul rapido Napoli-Milano. Accanto a queste due figure di primo piano, gli investigatori collocarono Guido Cercola, romano, braccio destro di «don Pippo» nella capitale, Franco D'Agostino, «soldato» semplice del gruppo siciliano-romano, Alfonso Galeota, in-

dicato come «l'amministratore» del clan Misso, Luigi Cardone, napoletano e Giulio Pirozzi anch'egli legato al gruppo camorristico di «nasone». Della banda, secondo investigatori e magistrati faceva parte anche Friedrich Schaudinn, un tecnico tedesco che ha fabbricato e messo a punto il congegno per far esplodere a distanza le bombe sul rapido «904». Della compagnia facevano parte anche Luigi Cardone, Antonino Rotolo, e i «pentiti» Lucio Luongo e Luigi Ferriolo, che per primi tirarono in ballo il parlamentare del Msi, Massimo Abbatangelo accusandolo di aver consegnato a Misso l'esplosivo utilizzato per preparare gli ordigni. Nella inchiesta rimase coinvolto anche l'ex poliziotto Carmine Esposito, che aveva preannunciato la strage avvertendo alcuni funzionari della questura di Napoli che ci sarebbe stato «un botto su un treno d'argento». «Vogliono avvelenarci Natale», annunciò, ma senza rivelare la «fonte».

Il 25 febbraio 1989 dopo 42 drammatiche udienze la Corte d'Assise di Firenze condannò all'ergastolo Pippo Calò, Guido Cercola, Giuseppe Misso, Alfonso Galeota e Giulio Pirozzi. Schaudinn e D'Agostino furono condannati rispettivamente a 25 e 28 anni. Assolti Luigi Cardone e Antonino Rotolo.

Nel '90 il processo d'appello. Fu confermato l'ergastolo per Calò e il suo luogotenente Cercola. Assolti, Misso, Galeota e Pirozzi. Ridotte le pene a Schaudinn e D'Agostino a 22 e 24 anni. La Corte riconobbe che la strage di Natale era opera del clan mafioso di Calò ma non ritenne provato il collegamento tra mafia e camorra. I giudici di secondo grado nel condannare Misso, Pirozzi e Galeota per detenzione di esplosivo, credettero al pentito Lucio Luongo e quindi alla consegna dei candelotti alla banda di Misso da parte dell'onorevole Abbatangelo.

Il parlamentare missino il 28 febbraio è comparso in Corte d'Assise a Firenze per rispondere di strage. Il processo però è stato rinviato al 15 marzo in attesa delle decisioni della Cassazione. Il processo, dopo la sentenza Carnevale, salterà.